

Militanti di Hamas vestiti da kamikaze nella Striscia di Gaza
Charles Dharapak/Ap

Umberto De Giovannangeli

Dopo Mea Shearim, Ofra. Dopo il sangue alla sinagoga (dieci gli israeliani uccisi da un kamikaze palestinese, tra cui cinque membri della stessa famiglia, compresi due bambini), quello versato ad un posto di blocco in Cisgiordania. La sfida mortale lanciata ad Israele dai «Martiri di Al-Aqsa» - in risposta alla «guerra dei campi profughi» scatenata nei giorni scorsi da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico - si dipana a tutto campo, dal cuore della Gerusalemme ultra-ortodossa, agli insediamenti della West Bank sino ai check-point nella Striscia di Gaza. La domenica di sangue, dopo lo «shabbat» dell'orrore, inizia alle 7.00 locali, quando un cecchino palestinese, appostato su una vicina collinetta, apre il fuoco contro i soldati in servizio a un posto di blocco nei pressi dell'insediamento di Ofra (a est di Ramallah) e sui coloni di passaggio a bordo delle loro auto. È un impressionante tiro al bersaglio umano. Con incredibile precisione e senza incontrare resistenza, il palestinese ha anche il tempo di sparare contro le ambulanze prima di dileguarsi. Il bilancio dell'agguato è devastante: dieci israeliani uccisi, sette soldati e tre coloni; quattro i feriti, due in gravi condizioni. L'attacco viene rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah che aveva portato a termine anche la strage di Mea Shearim. Tra i sette soldati uccisi c'era anche il sergente maggiore della riserva Yochai Di Porto, 26 anni: il padre Giacomo si era trasferito da Roma in Israele nel 1969. Sul posto i militari israeliani hanno poi trovato una vecchia carabina risalente alla Seconda guerra mondiale modificata artigianalmente. Poche ore dopo, un colono israeliano viene colpito a morte in un attacco di palestinesi armati nei pressi del valico di Kissufim, nella Striscia di Gaza. A rivendicare questo attentato, in cui sono feriti altri quattro israeliani, è il braccio armato della Jihad islamica.

Ventidue israeliani - cinque i bambini - uccisi in meno di 24 ore. Israele è sotto shock, annichilito, in balia di un terrorismo sempre più efficiente, spietato, sanguinario. Un terrorismo che Ariel Sharon aveva promesso di sradicare nei suoi primi tre mesi di governo: è passato un anno, e Israele vede incrinarsi anche il mito dell'invincibilità del suo esercito.

In una Gerusalemme sconvolta dall'attentato di Mea Shearim, il premier convoca in serata il Consiglio di difesa: al termine un comunicato annuncia che sarà esercitata una «pressione militare continua», senza entrare in particolari. Secondo la televisione pubblica, che cita una fonte vicina alla presidenza del Consiglio, il gabinetto ha deciso di intensificare i bombardamenti aerei e gli attacchi di terra. «Lì colpiremo ovunque si trovino», aveva avvertito Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro. Alla radio militare, Arik il duro anticipa l'obiettivo politico della rappresaglia israeliana: «Dobbiamo continuare - dice - le nostre operazioni concentrate contro Yasser Arafat e l'Autorità palestinese. Se non verrà esercitata una reale pressione, sarà difficile avere qualsiasi forma di negoziato». Dopo essere stato



Stragi a catena, ventidue morti in Israele

Un cecchino uccide 7 soldati e 3 coloni dopo l'agguato a Gerusalemme. Il Papa invoca il cessate il fuoco



Funerali delle vittime dell'attentato suicida H. Leviston/Reuters

informato dell'attentato suicida nel rione ebraico ultraortodosso di Beit Israel, già l'altra sera Sharon avrebbe voluto far tornare i carri armati a Ramallah e rafforzare l'assedio al quartier generale di Arafat. Il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer si sarebbe però opposto, mentre nella consueta riunione setti-

manale del governo, il suo collega degli Esteri, e compagno di partito laburista, Shimon Peres è tornato a ribadire la necessità di «dare una speranza a 3,5 milioni di palestinesi».

A questa speranza, l'inarrestabile spirale di violenza sembra tuttavia lasciare poco spazio. La prima risposta israeliana arriva dal cielo: in tarda mattinata, dopo la carneficina di Ofra, i caccia F-16 e gli elicotteri da combattimento «Apache» bombardano le installazioni delle forze di sicurezza dell'Anp situate a poche centinaia di metri del quartier generale di Arafat a Ramallah e nel vicino campo profughi di Al-Amari.

Re 11.00: la domenica di sangue registra le prime vittime in campo palestinese: un agente delle forze di sicurezza dell'Anp, Abdallah Sabat (22 anni), viene ucciso nel cannoneggiamento israeliano contro il quartier generale dei servizi d'informazione dell'Autorità palestinese a Salit, un villaggio a nord di Ramallah, mentre un attivista della Jihad islamica soccombe in uno scontro a fuoco a Tulas, nei pressi di Nablus. Il martellamento israeliano prosegue nel pomeriggio: agli Apache si aggiungono i cannoni dei carri armati: due membri dei servizi segreti l'Anp, Khaled Sawalha (24 anni) e Islam Shawahna (26) restano vittime di un cannoneggiamento di carri armati israeliani contro una caserma della polizia palestinese a Kalkilya, in Cisgiordania. Appena ritirati dal campo profughi di Balata, i carri armati di Tsahal sono tornati in serata a stringere nella loro morsa d'acciaio l'altro campo profughi nella vicina Jenin, anche se la breve occupazione delle due roccaforti delle milizie palestinesi (da giovedì almeno 32 morti, tra cui due soldati) continua a suscitare critiche in Israele.

«Forse non c'è connessione diretta tra queste operazioni e l'attacco terroristico a Beit Israel, ma è tuttavia impossibile ignorare il fatto che, ogni volta che cerchiamo di inviare un "messaggio" ai palestinesi, ce lo risbattono in faccia», rileva in un editoriale di prima pagina il quotidiano «Maariv». Al linguaggio di morte c'è ancora chi cerca di contrapporre quello della speranza. È Giovanni Paolo II, che torna a invocare un immediato cessate il fuoco «nel rispetto della legge internazionale». «La violenza, la morte e le rappresaglie - ammonisce il Papa - non possono che spingere ancora di più le popolazioni civili, siano esse israeliane o palestinesi, verso la disperazione e l'odio».

la scheda

Giovani profughi e universitari l'esercito della Brigata Al Aqsa

Reclutano tra i giovani senza futuro dei campi profughi e tra gli insoddisfatti universitari di Bir Zeit. Fanno leva sull'irredentismo nazionalista, aprono le loro fila alle donne-kamikaze, ma non disdegnano rapporti operativi con la guerriglia filo-iriana di Hezbollah. Sono i «Martiri di Al Aqsa», la milizia palestinese protagonista dell'ultima, devastante serie di attentati suicidi e agguati a soldati e civili israeliani. La forza dei «Martiri» è nel loro radicamento e nella compartimentazione ferrea delle cellule che compongono le varie «brigate». In un rapporto top secret, lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, sostiene che la spina dorsale delle «Brigate martiri di Al Aqsa» è composta dai migliori elementi di Tanzim (la componente militare di Al-Fatah) e, soprattutto, da miliziani dell'unità di élite «Forza 17», la guardia presidenziale di Yas-

ser Arafat. Di certo, la tecnica di guerriglia utilizzata nei ripetuti attacchi ai check-point o agli insediamenti ebraici in Cisgiordania, testimonia un'ottima padronanza delle armi, una forte capacità di coordinamento e un diffuso supporto logistico. Sul piano ideologico, i «Martiri di Al-Aqsa» non hanno mai, nei loro comunicati di rivendicazione, spinto troppo sulla «jihad», la guerra santa contro gli Ebrei, marcando piuttosto un uso politico dello strumento militare per rifondare su basi paritarie i negoziati con Israele. Una tesi, questa, ribadita a più riprese da Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania e uomo simbolo della nuova Intifada. Sempre stando al rapporto degli 007 israeliani, supportato da fonti palestinesi, le «brigate» possono contare su alcune centinaia di miliziani in armi e di una rete di due-tremila fiancheg-

giatori, presenti soprattutto in Cisgiordania. Con gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica hanno stabilito un'unità di azione che però non inficia l'autonomia decisionale del gruppo. Per i più stretti collaboratori di Ariel Sharon le «brigate» altro non sono che la sigla dietro alla quale operano «elementi interni alla struttura dell'Anp». A disorientare l'intelligence israeliano è la variabilità della tecnica di guerriglia dei «Martiri di Al-Aqsa», che alternano attacchi di commandos, modello libanese, alle azioni suicide dei kamikaze, modello Hamas. «L'unico modo per sradicare questo terrorismo è colpire direttamente le infrastrutture dell'Anp», insistono i falchi del governo israeliano, supportati in questo dai vertici militari. Ma non sarà facile, ammettono gli 007 di Tel Aviv, eliminare un terrorismo diffuso, radicato nella società palestinese, che più che all'esperienza elitaria del network di Osama Bin Laden sembra guardare all'Ira irlandese e all'Eta basca. Quei «martiri», insomma, non sono un corpo estraneo ad un popolo che vede sempre più nella lotta armata un'arma, disperata, di riscatto.

sapendo che ciò comporta anche dolorosi sacrifici territoriali. Ma abbiamo aggiunto che non siamo disposti a rientrare nei confini del 1967, perché quei confini non garantirebbero oggi la nostra sicurezza. E questa, voglio ricordarlo, non è una posizione dei «falchi» israeliani ma un punto di vista che a suo tempo fu sostenuto con forza da Yitzhak Rabin».

Resta il fatto che l'opinione pubblica israeliana, come dimostra anche recenti sondaggi, non si sente oggi più sicura nonostante l'esibizione della potenza militare.

«Dobbiamo sapere che la lotta al terrorismo, a questo terrorismo, così radicato e che gode di sostegno politico e militare in diverse capitali arabe, non sarà di breve durata e che andremo incontro ad altri episodi di sangue. Ma non possiamo abbassare la guardia, perché la posta in gioco è l'esistenza d'Israele. Purtroppo siamo tutti in trincea, ma sappiamo che usciremo vincitori anche da questa prova, e non per la nostra forza militare ma perché sappiamo di batterci per una ragione giusta che investe il futuro stesso d'Israele».

Ma anche i palestinesi dicono di batterci per una ragione giusta: il diritto ad uno Stato indipendente.

«Non è con le armi, il terrore, la violenza che vedranno riconosciuto il loro diritto. Su questa strada, la strada del sangue scelta da Arafat, andranno incontro solo a nuove sofferenze».

u.d.g.

L'ex ambasciatore israeliano: con la strage di Mea Shearim hanno colpito il cuore del paese

«Ogni ebreo è un bersaglio Vogliono annientare Israele»

a Ramallah?

«Stiamo parlando di un capo guerrigliero che ha deciso di scatenare un'offensiva terroristica e che l'Europa continua a ritenere un politico con cui è possibile intavolare una seria trattativa di pace. Purtroppo Arafat si fa forte di questa considerazione europea per rafforzare il suo potere e tacitare le voci di dissenso che, lo sappiamo per certo, esistono all'interno stesso dell'Anp. Sostenendo Arafat, l'Europa allontana la possibilità di una pace stabile in Medio Oriente».

Ma questa pace può essere raggiunta con l'operazione militare scatenata da Israele nei campi profughi di Jenin e Balata, che in tre giorni di violenti scontri a provocato trenta morti e oltre trecento feriti?

«Quei campi erano le basi da cui partivano i commando terroristi di Hamas, Jihad, «Martiri di Al-Aqsa» per compiere attentati suicidi o agguati sanguinosi contro civili e soldati israeliani.

Il messaggio che abbiamo voluto lanciare loro è chiarissimo: non esiste per voi un rifugio inviolabile. Israele ha il diritto-dovere di colpire i terroristi ovunque essi si annidino. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo con ancora maggiore determinazione. Arafat s'illude se pensa di poter condizionare Israele con l'arma del terrorismo».

In questo modo la spirale di sangue sarà inarrestabile.

«Abbiamo ripetuto più volte che l'unica condizione che poniamo alla ripresa del processo di pace è la cessazione delle violenze da parte dei palestinesi. Diciamo questo partendo proprio da quanto sancito dagli accordi di Oslo. La risposta che abbiamo ricevuto è ben visibile a Mea Shearim e a Ofra».

I dirigenti palestinesi accusano il governo israeliano di aver scatenato la "guerra dei campi profughi" per affossare il piano di pace del principe saudita Abdullah.

«È una totale falsificazione della re-

altà. Sia il premier Sharon che il ministro degli Esteri Peres si sono subito detti interessati a discutere con i dignitari sauditi il contenuto del piano. Lo stesso presidente Katzav si è dichiarato pronto a incontrarsi a Ryad con il principe Abdullah. Ciò che abbiamo affermato è che Israele è pronto a intavolare una trattativa che porti ad una normalizzazione dei rapporti con i Paesi arabi,

I campi profughi attaccati sono le basi da cui partono i commando terroristici per uccidere soldati e civili

l'intervista
Avi Pazner
Consigliere diplomatico del premier Sharon

«Mea Shearim non un territorio arabo occupato. Mea Shearim fa parte d'Israele dalla nascita dello Stato ebraico, nel 1948. La strage compiuta dai terroristi palestinesi testimonia che il loro vero obiettivo è quello dei loro mandanti a cui l'Europa dà ancora credito, è la distruzione d'Israele». Accuse durissime quelle pronunciate da Avi Pazner, già ambasciatore d'Israele a Roma e Parigi ed oggi primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon. Sul banco degli accusati, ancora una volta, Yasser Arafat: «I gruppi estremisti, come i «Martiri di Al Aqsa che hanno rivendicato il massacro di Mea Shearim e quello al posto di blocco di Ofra - denuncia Pazner - prendono ordini direttamente da Arafat. È lui a manovrare per fine politiche e di potere i criminali che uccidono civili inermi. L'offensiva criminale scatenata in queste ore dimostra che non esiste più alcuna differenza tra le varie organizzazioni palestinesi. Tutte hanno optato per la strategia del terrorismo con il pieno sostegno di Yasser

Arafat. **Alla strage che ha sconvolto Gerusalemme è subito seguito l'attentato al posto di blocco di Ofra.**

«Per quanto riguarda Mea Shearim, i terroristi e i loro mandanti non hanno scelto a caso l'obiettivo della loro azione criminale. Stavolta non hanno mirato nel mucchio, col solo scopo

Il quartiere ortodosso fa parte dello Stato ebraico dalla sua nascita nel '48 Non è un territorio occupato

di provocare il maggior numero di morti possibile. No, stavolta hanno colpito all'uscita di una sinagoga, luogo del culto ebraico. C'è una valenza simbolica dietro questa strage che non può, non deve sfuggire: ogni ebreo, in quanto tale, è un nemico da eliminare. Il terrorismo pseudonazionalista s'intreccia così con il viscerale odio antisemita distillato dai mezzi di comunicazione e dai libri di testo dell'Autorità palestinese».

Di nuovo Arafat nel mirino.

«Certamente. Ma non più perché non ha fatto nulla per debellare i gruppi terroristi e per porre fine alla violenza. No, la responsabilità di Arafat è ancora più grave: gruppi come i «Martiri di Al-Aqsa», che hanno rivendicato una lunga serie di attentati contro civili e soldati israeliani fino alla strage di Mea Shearim e a quella al check-point di Ofra, sono una emanazione diretta di Al-Fatah, il movimento di cui Arafat è presidente».

Stiamo parlando dell'Arafat da oltre due mesi confinato a forza